

ANDREA CANOVA

DAL LABORATORIO DI FRANCA BRAMBILLA AGENO

ANNOTAZIONI PER IL METODO E UNA CORRISPONDENZA
CON SEBASTIANO TIMPANARO

Ho visto Franca Brambilla Ageno una volta sola nella mia vita: nel 1990, quando la sua raccolta di *Studi danteschi* fu presentata all'Università Cattolica di Milano, dove studiavo¹. Ricordo che ero abbastanza incuriosito e anche intimorito, come capita quando si è giovani e si crede che coloro che scrivono i libri abbiano una consistenza solo di carta e di inchiostro. Se allora qualcuno mi avesse detto che un giorno avrei organizzato un convegno in onore della Signora Ageno, di certo non gli avrei creduto; sono però molto felice e onorato di rendere omaggio – tanti anni dopo – a una maestra della nostra disciplina. Vorrei che questo omaggio fosse idealmente non solo quello della Sede bresciana dell'Università Cattolica, felice destinataria dei suoi libri e delle sue lettere, ma anche quello delle generazioni successive alla sua, che da lei hanno imparato molto e che hanno avuto il suo manuale come prima guida durante il tirocinio filologico negli anni decisivi della formazione. Una lettura 'storica' dell'esperienza di Franca Brambilla Ageno è già stata avviata da Guglielmo Gorni in pagine che hanno saputo mettere in evidenza lo stret-

¹ Questo saggio deriva dalla mia frequentazione dei libri appartenuti a Franca Brambilla Ageno e ora custoditi presso la Biblioteca dell'Università Cattolica di Brescia: sui tempi e sui modi dell'importante donazione informa il contributo di Pier Angelo Goffi e Alessandra Malanca. Mentre scrivevo le mie pagine, Elena Brambilla ha deciso di donare alla nostra Sede bresciana anche l'archivio epistolare della madre, con una liberalità affettuosa che aumenta la nostra gratitudine nei suoi confronti. Cercheremo di meritare tanta fiducia innanzitutto catalogando i documenti nel più breve tempo possibile e rendendoli disponibili agli studiosi. Alcuni di questi materiali saranno qui citati solo come appartenenti all'archivio in via di costituzione, e ovviamente senza segnatura. Nella trascrizione delle lettere, delle postille e del materiale manoscritto rinvenuto nei volumi, mi attengo alle precise indicazioni dell'Ageno, sempre molto coerente nell'uso dei segni redazionali (sottolineatura semplice per il corsivo, sottolineatura doppia per il maiuscoletto, sottolineatura ondulata per il neretto, punti sottoscritti per lo spaziato). In modo analogo mi comporto per gli *excerpta* di corrispondenti dell'Ageno e per le missive pubblicate nell'appendice. Ringrazio la dottoressa Maria Augusta Morelli per avermi dato il permesso di pubblicare le lettere del marito Sebastiano Timpanaro.

to rapporto tra la pratica sui testi e lo sviluppo della teoria². Ma una vertigine coglie chi come me, dalle pianure storiche e scientifiche relativamente tranquille della fine del secolo ventesimo e del principio del ventunesimo, guarda all'indietro, specie in un periodo di ricorrenze quale è l'attuale (il 2013 ha segnato anche i cento anni dalla nascita di Giuseppe Billanovich), verso la giovinezza dell'Ageno e dei suoi coetanei. Non si parla solo delle contingenze drammatiche per la storia italiana alla metà del Novecento, delle sofferenze e del sangue versato, ma anche del campo degli studi, toccato dall'odio e dal ferro, e però anche travagliato da scosse intellettuali profonde e determinanti. Tornano alla mente le parole con cui Carlo Dionisotti descriveva, nel 1984, la classe degli italianisti negli anni Trenta: una generazione «malata di teoria», disorientata tra i «papaveri dell'estetica crociana e i fiordalisi dell'ermetismo»³. Negli anni di quel disorientamento, l'Ageno non smarriva la strada e – come dimostra la sua bibliografia – passava la sua veglia d'armi recensendo una gran quantità di opere per la «Rassegna» del suo maestro Achille Pellizzari e preparando le sue prime edizioni critiche. Da qui vorrei partire per alcuni appunti, che la frequentazione del Fondo “Franca Ageno Brambilla” (per noi ‘bresciani’ familiarmente FAB) mi ha suggerito. Saranno, beninteso, pochi e limitati tratteggi, perché il ricco materiale renderebbe quasi possibile una ‘biografia per postillati’ della studiosa. Tuttavia basterà qui osservare qualche episodio per confermare quanto ci si attendeva dal rigore, quasi dall'ascesi laica, dell'Ageno all'opera nel suo laboratorio, e magari mettere in luce fatti meno noti della sua lunga e strenua militanza al servizio della filologia e della storia della lingua italiana.

*

Per ciò che riguarda le conferme, e sul piano del metodo, penso che gli scritti di Franca Ageno abbiano sempre dato – non solo a me – l'idea di una vigorosa e salutare continuità rispetto alla lezione di due grandi maestri come Pio Rajna e Michele Barbi. Sarà forse una suggestione provocata dalla bibliografia degli esami nei miei anni universitari, che li vedeva tutti e tre presenti in simultaneità, ma ho sempre associato l'Ageno alle parole di Rajna fissate da Barbi nella memorabile *Introduzione* alla *Nuova filologia*:

² G. Gorni, *La filologia di Franca Ageno. Dal manuale di critica testuale all'edizione del «Convivio», «Schede umanistiche», n.s., I (1997), pp. 6-31 (In memoria di Franca Brambilla Ageno. Testimonianze e studi per una Maestra, a cura dell'Università degli Studi di Parma, Istituto di Filologia Moderna. Atti della giornata di studio. Parma, 24 ottobre 1996).*

³ C. Dionisotti, [*Discorso di un vecchio amico per Giuseppe Billanovich*], «Italia medioevale e umanistica», XLI (2000), pp. 1-5: 2.

Alla scuola del Rajna non s'imparava nessun sistema, poiché anche quel «codice critico che regoli e agevoli il lavoro degli studiosi» invocato dai suoi primi scolari, egli si guardò bene dal formularlo. Eran sempre esercitazioni su casi concreti, e la conclusione era sempre: – così si vede che procedendo razionalmente i problemi si pongono nei giusti termini, e una soluzione soddisfacente, più o meno perfetta, secondo i dati di cui si dispone, non può mai mancare. – Noi uscivamo pertanto colla giusta idea che ogni testo ha il suo problema critico, ogni problema la sua soluzione, e che quindi le edizioni non si fanno su modello e, per così dire, a macchina. Fuori di questo principio, di questo avvertimento, la scuola altro non può dare: non dico che non possano essere utili certi manuali di metodo (più prezioso fra essi, per la sua larghezza di vedute in ordine alla varietà dei casi, è ora il bel volume di Giorgio Pasquali sulla «Storia della tradizione e critica del testo»), ma non bisogna credere che tutto consista in apprendere norme fisse applicabili ad ogni caso. Il più si impara facendo⁴.

Non è stata dunque una sorpresa accorgermi che, nella copia appartenuta all'Agno (FAB-64), il passo è segnalato da una doppia linea nel margine esterno e che la porzione «ogni testo ha il suo problema critico, ogni problema la sua soluzione» è pure sottolineata.

Tra le scosse telluriche che gli studiosi dell'età dell'Agno dovettero subire, per sortirne effetti positivi e duraturi, gli scritti di Barbi, e in particolare *La nuova filologia*, furono certo le più intense. Per capirlo bisogna tornare alla recensione che la filologa dedicò al volume nel 1939, cioè nello stesso anno in cui uscì *Il Bianco da Siena*⁵. A parte l'analisi puntuale dei contributi raccolti nel volume, va notato quanto l'Agno mette in evidenza della lezione di Barbi contro «certe tendenze della critica letteraria e le improvvisazioni degli incompetenti» e quello che enuclea dei principi metodologici ricavabili dal volume:

E bisogna insistere sulla individualità dei problemi, che sono sempre diversi per ogni autore e non si possono risolvere con un metodo unico e, per così dire, meccanicamente. Sopra tutto bisogna liberarsi dall'idea che l'edizione critica debba essere un caotico accozzo di dati o una riproduzione illeggibile di antiche grafie: l'apparato deve accogliere tutto ciò che dà la giustificazione del testo ricostruito, in modo che «lo studioso abbia sotto i suoi occhi fedelmente riprodotto e ben ragionato tutto quello che serve, tra il pro e il contro, a dirigere il suo criterio verso una od un'altra conclusione»; ed è inutile gravare il testo di grafie antichate; ma bisogna d'altronde lasciare senza esitazione e senza paura agli autori la lingua loro. La conoscenza sicura e la familiarità con tale lingua è questione, una volta di più, di cultura, di gusto e di senso storico⁶.

⁴ M. Barbi, *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante a Manzoni*, Firenze, Sansoni, 1938, pp. x-xi.

⁵ F. Agno, *Il Bianco da Siena: notizie e testi inediti*, Genova, Dante Alighieri, 1939.

⁶ «La Rassegna», XLVII (1939), pp. 270-273: 272-273.

Parole che tornano, tanto tempo dopo, formulate in modo più disteso ma sostanzialmente uguali, nel capitolo I della Parte I dell'*Edizione critica dei testi volgari*, intitolato *Filologia e critica letteraria*. Si possono leggere nell'edizione del 1975 (d'ora in poi *Manuale* 1975); resteranno identiche nella successiva del 1984 (d'ora in poi *Manuale* 1984):

È idea corrente, anche fra persone colte o che dovrebbero essere tali, che tutte le edizioni di un testo si equivalgano e servano parimenti bene. Anzi, nei confronti della «edizione critica» si nutre una sorta di diffidenza e di fastidio, nati dalla convinzione, ovviamente erronea, che essa sia resa illeggibile dall'adozione di grafie come *et, tucto, hauere*; ed editori ben pensanti impongono al curatore di sopprimere, come un ingombro superfluo e nocivo alle fortune commerciali del libro, quell'apparato che dovrebbe essere il documento del lavoro compiuto e lo strumento, spesso, del lavoro da compiere.

(...) Contro la filologia (intesa nel senso speciale di studio dei testi e della loro trasmissione, e nel senso più lato di studio dei documenti scritti e della forma di lingua che essi presentano) non esiste solo il grossolano pregiudizio ora ricordato: ne esiste un altro più sottile e in verità sempre meno diffuso, che nasce da aristocratica superbia e presunzione. Vi sono critici che guardano con sprezzante sussiego alle fatiche dei filologi e disdegnano di sottoporvisi, considerandole «servili» rispetto all'interpretazione critica.

(...) Nel lavorare, bisogna tenere presente (ed è questo, in fin dei conti, a costituire il fascino del lavoro) che i problemi filologici sono «individuali» e ognuno diverso da tutti gli altri. Ciascuno di essi si profila, sorge, si impone da sé, e in relazione con esso si profila, sorge, s'impone la soluzione, e la struttura stessa dell'opera cui il filologo s'è accinto.

Per tutto questo occorrono, certo, intuito, oseremmo dire fantasia, acume, e senso linguistico; occorrono cognizioni di paleografia, di storia della lingua, non mai abbastanza profonde e varie; ma soprattutto è necessaria la passione per la propria disciplina, e una specie di umiltà per accostarsi ai testi senza preconcetti o ambizioni⁷.

Una continuità notevole, dagli anni in cui imperavano «papaveri» e «fior-dalisi» fino alla maturità. E anche notevoli gli effetti dello choc di Barbi e il perdurante timore di una pericolosa dicotomia tra la filologia e la critica, le cui origini storiche si individuano facilmente.

La copia della *Nuova filologia* ora a Brescia conserva le tracce di un lavoro protratto ben oltre il 1939. I saggi più annotati sono quelli che riguardano la letteratura antica. *Sul testo del «Decameron»* (pp. 35-85) riporta nei margini le lezioni delle edizioni Branca e Petronio dell'opera boccacciana; ed è servito in molte parti come serbatoio di forme linguistiche: spesso le

⁷ *Manuale* 1975, pp. 3-4, 10-11; *Manuale* 1984, pp. 3-4, 10-11.

postille indicano solo categorie di riferimento, quali «sintassi», «articolo», «pronomi», «lessico» e così via. Talvolta si trovano note a matita rossa, forse per distinguere la chiosa dalle precedenti eseguite generalmente con matita di grafite. A p. 81, per esempio, un «Prov.» in rosso nel margine superiore individua la lezione «affare affar sia» (*Decam.* II, 9, 6) discussa da Barbi.

Il problema della costituzione del testo decameroniano, accanto all'esame della lingua di Boccaccio, impegnò comunque l'Ageno per lungo tempo. Il Fondo bresciano conserva le edizioni che le servirono per l'analisi contrastiva rispetto alle soluzioni proposte da Barbi e della quale i margini di FAB-64 hanno memoria; si tratta di Giovanni Boccaccio, *Il Decameron*, a cura di Giuseppe Petronio, Torino, Einaudi, 1950, 2 voll. (FAB-585) e Id., *Decameron*, a cura di Vittore Branca, Firenze, Le Monnier, 1960², 2 voll. (FAB-625). L'edizione Branca è quella più usata: i suoi due tomi, costellati di postille frequenti, ospitano anche nelle prime pagine bianche elenchi di espressioni notevoli. L'opera ha l'aspetto di un cantiere che dovette essere utile anche per *Il verbo nell'italiano antico* uscito nel 1964. Andrà segnalato, però, che in anni successivi, e ormai prevalentemente dedicati al *Convivio* dantesco, l'interesse dell'Ageno per le questioni decameroniane non si spense: tra i libri ora a Brescia, il saggio di Adolfo Mussafia *Il «Decameron» di Giovanni Boccacci riscontrato coi migliori testi e postillato da Pietro Fanfani* (Firenze 1857), parte della raccolta Id., *Scritti di filologia e linguistica*, a cura di Antonio Daniele e Lorenzo Renzi, Padova, Antenore, 1983, pp. 1-94 (FAB-1152) è sottolineato e annotato in misura ragguardevole.

In qualche caso l'Ageno è intervenuta per correggere sviste di Barbi. Come si sa, la filologa preparò un'edizione del *Trecentonovelle*, che avrebbe dovuto far parte del blocco delle opere di Franco Sacchetti per i «Classici» Mondadori. Il compito fu condotto a termine, tanto che le bozze del *Trecentonovelle* si conservano tra le carte ora all'Accademia della Crusca, ma i volumi non furono mai stampati. Solo la sezione delle *Rime* vide la luce nel 1990 grazie all'intervento di Vincent Moleta⁸. Barbi, nel saggio *Per una nuova edizione delle Novelle del Sacchetti* (pp. 87-124), discutendo vari luoghi della silloge sacchettiana pubblicata da Ottavio Gigli, per dimostrare l'«imperizia e grossolanità» dell'editore, ne mette a confronto la lezione con quella dei codici a lui noti, ovvero, in particolare, i mss. XLII.11 e XLII.12 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, il ms. Magliabechiano VI.112 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e il perduto ms. Trivulziano 192. Giunto a esaminare la novella CXXXVIII

⁸ F. Sacchetti, *Il libro delle rime*, a cura di F. Brambilla Ageno, Firenze-[Nedlands], Olschki-University of Western Australia Press, 1990.

(pp. 107-108) e le intemperanze di Buonanno di ser Benizo che terrorizza i suoi servi per riguadagnare autorità domestica, il filologo respinge la lezione «ritorna in sala» preferendole «corre nella sala», che attribuisce a entrambi i codici Laurenziani. Tuttavia una postilla marginale dell'Ageno avverte al riguardo: «no, il Laur. XLII, 12° ha una lacuna» (p. 108). Le collazioni permettono quindi alla studiosa di proseguire il dialogo con il libro-guida: un dialogo operoso, fatto anche di proficua revisione dell'operato del maestro⁹. Il saggio che conclude *La nuova filologia, D'un antico codice pisano-lucchese di trattati morali* (pp. 243-259), serve anch'esso come collettore di forme linguistiche, isolate con precisione nei testi pubblicati da Barbi.

*

L'uso del testo come 'riserva di caccia', adibita a un'inesausta specillatura, è tipico di Franca Brambilla Ageno: l'esame dei suoi libri conferma in pieno ciò che la lettura della sua bibliografia rende già manifesto. Da questo punto di vista ci si augura che gli archivi della studiosa, a suo tempo donati all'Accademia della Crusca e alla Società Dantesca Italiana di Firenze, possano essere presto resi consultabili, perché certamente molto materiale elaborato per progetti editoriali, portati a termine e no, tornerebbe utile¹⁰. Oltre alle bozze delle opere di Sacchetti, piacerebbe consultare quanto era stato preparato per il *Pataffio* o per le *Rime* del Pistoia. Di quest'ultimo, il Fondo bresciano conserva le edizioni fondamentali, cioè quelle curate da Antonio Cappelli e Severino Ferrari nel 1884 (FAB-1673) e da Erasmo Pèrcopo nel 1908 (FAB-721), i cui margini sono però sostanzialmente indenni, a parte alcuni segni di richiamo. Un poeta incline all'espressionismo e al gergo come il Pistoia avrà di sicuro offerto ampi spazi all'esercizio ermeneutico di una filologa poco 'petrarchesca' come l'Ageno, che pure si servì delle sue poesie per qualche esempio del manuale di ecdotica¹¹.

⁹ Rimangono ricordi epistolari dei soggiorni fiorentini dell'Ageno, che ancora insegnava al liceo e approfittava delle vacanze estive per le indagini sui codici di Sacchetti: piuttosto bella una sua lettera in due tempi (7 e 8 luglio 1958) a Maria Corti, in cui si racconta anche dell'incontro in biblioteca con Gianfranco Contini e Arrigo Castellani (N. Leone, *Filologia tra "croci" e "delizie": Franca Ageno e Maria Corti*, «Nuova antologia», CXLI, 596, gennaio-marzo 2006, pp. 199-207: 201-202).

¹⁰ La succinta descrizione dei materiali donati all'Accademia della Crusca disponibile on-line (<<http://siosa.archivi.beniculturali.it>>) lascia intendere quanto di inedito ancora contengano gli schedari della studiosa.

¹¹ Sul «temperamento (...) non petrarchesco» dell'Ageno si veda Gorni, *La filologia*, p. 12. Il che non significa assolutamente disinteresse della studiosa nei confronti di Petrarca; il saggio *Il lavoro della forma in Francesco Petrarca* di Alfredo Schiaffini, parte dei *Momenti*

Alcuni *specimina* del metodo dell'Agno, sotto forma di polizzini cartacei di piccole dimensioni, sono sopravvissuti tra le pagine dei volumi oggi a Brescia e, una volta recuperati, vanno a incrementare l'archivio in via di costituzione. Si può avere un'idea di questo tipo di materiali, e appunto del metodo che li ha prodotti, esaminando quattro schede ritrovate nelle *Rime* di Maestro Antonio da Ferrara (Antonio Beccari), Introduzione, testo e commento di Laura Bellucci, Bologna, Pàtron, 1972 (FAB-1367) e riguardanti quattro parole: *barattero*, *contemplo*, *fracasso* e *lupardo*. Due di questi termini (*barattero* e *fracasso*) sono oggetto di contributi specifici da parte dell'Agno: *Per l'interpretazione delle «Proprietà di Mercato Vecchio» di Antonio Pucci*, «Lingua nostra», XXXVII (1976), pp. 9-11 poi in Ead., *Studi lessicali*, a cura di Paolo Bongrani, Franca Magnani, Domizia Trolli, Introduzione di Ghino Ghinassi, Bologna, Clueb, 2000, pp. 230-235 (l'articolo affronta anche altri vocaboli, ma le attenzioni maggiori sono per *barattiere*) e «Un fracasso d'un suon pien di spavento» (*Inf. IX 65*), «Studi danteschi», LII (1979-1980), p. 171 poi (con aggiunte) in Ead., *Studi danteschi*, con una Premessa di Carlo Delcorno, Padova, Antenore, 1990, pp. 40-41. *Barattiere*, come si ricava dal dossier di LEI, s. v. *bāro*, era finito nel setaccio anche in precedenza: nella recensione dell'Agno a Franco Sacchetti, *Opere*, a cura di Aldo Borlenghi, Milano, Rizzoli, 1957, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXIV (1957), pp. 368-392: 382 e in quella (assai severa) a Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna*, a cura di Giuseppe E. Sansone, Torino, Loescher-Chiantore, 1957, in «Romance Philology», XII (1959), pp. 314-324: 324. Le occorrenze pucciane (*barattiere* 'miserabile dedito al gioco e utilizzato per i mestieri più vili') sono messe in luce anche nelle *Osservazioni sul testo di poeti minori del Trecento*, «Romance Philology», XXXI (1977-1978), pp. 91-111: 105 (ponderata recensione dei *Rimatori del Trecento*, a cura di Giuseppe Corsi, Torino, Utet, 1969).

Ecco comunque il testo delle schede manoscritte¹²:

barattero, III 61 e V 4, non significa 'imbroglione', ma 'povero, miserabile', tant'è vero che in III 63 si dice "ch'andava scalzo, in camisa e leggero", cf. M. BARBI, *Problemi di critica dantesca. Prima serie*, Firenze, 1934, p. 212; *Con Dante e coi suoi interpreti*, Firenze, 1941, pp. 20-21.

di storia della lingua italiana, Roma, Studium, 1953, pp. 57-70 (FAB-300) è segnato da chiose che rinviano alle carte del ms. Vat. lat. 3195.

¹² Si tratta di foglietti in carta bianca ritagliati, di cm 7 × 5 (con leggere oscillazioni), scritti in inchiostro azzurro.

contemplo: “L’immagine de Dio t’era *contemplo*” (II 40)¹³: piuttosto che di participio accorciato sostantivato, si tratterà di deverbale: ‘contemplazione’.

fracasso: “Poi me veggio dinanzi el gran dragone, l che me conduce con sì gran f” (I 62)¹⁴: piuttosto che ‘rumore, tempesta’ o ‘schianti della tempesta’, significherà ‘rovina’, ‘distruzione’, ‘disastro’, cfr. Tommaseo e Bellini, s. v. § 5, e Macinghi Strozzi, Lettere, a c. di C. Guasti, Firenze, 1877, p. 82.

lupardo: non può derivare da l u p a r i u s, ma¹⁵ avrà il suffisso *-ardo* che è in¹⁶ bastardo, beffardo, begolaro, bugiardo, codardo, gagliardo, infingardo¹⁷, musardo¹⁸, saccardo¹⁹, sugliardo²⁰, testardo, vecchiardo, ecc.

Gli appunti muovono tutti da obiezioni al commento della Bellucci (altri dissensi e semplici *notabilia* sono affidati ai margini dell’esemplare ora bresciano). L’editrice aveva infatti attribuito a *barattieri* il significato di ‘imbroglianti’ (pp. 27 e 42) e chiosato *fracasso* con «schianti della tempesta» (p. 7); aveva inoltre classificato *contemplo* (p. 16) quale «participio accorciato di ‘contemplare’, sostantivato» e, a proposito di *luparda*, aveva scritto: «chi pensi alla sua derivazione da *luparius*, non ha bisogno di prenderlo per un *hapax* di Maestro Antonio, quand’anche non se ne trovassero altre testimonianze in nessun altro testo» (p. 23). Vale la pena di osservare che le occorrenze di Antonio da Ferrara e, per quanto riguarda il lemma *fracasso*, quella di Alessandra Macinghi Strozzi non compaiono nei contributi dell’Ageno: né nella versione in rivista, né in quella in volume, fatto ovviamente più significativo per gli *Studi danteschi*, allestiti mentre la studiosa era ancora in vita. Inoltre le testimonianze di Antonio e quella della Macinghi Strozzi non sono state rilevate dai repertori più importanti (GDLI, LEI), sicché le schede della studiosa mantengono la loro utilità, oltre a documentare *in re* un lavoro capillare.

*

L’Ageno fu lettrice meticolosa e la misura della sua attenzione al testo non è sempre proporzionale alla quantità di postille depositate nei margini.

¹³ «(II 40):» aggiunto nell’interlinea.

¹⁴ «(I 62):» aggiunto nell’interlinea.

¹⁵ Segue, cassato, «sarà».

¹⁶ Segue, cassato, «codardo, gagliardo». Nell’interlinea, cassato anch’esso, «bugiardo».

¹⁷ «infingardo» nell’interlinea.

¹⁸ Segue, cassato, «vecchia».

¹⁹ «saccardo» nell’interlinea.

²⁰ «sugliardo» nell’interlinea.

In qualche caso gli interventi sono radi, ma molto puntuali, e denunciano cura estrema. Un esempio è fornito dall'esemplare di Mario Marti, *Cultura e stile nei poeti giocosi del tempo di Dante*, Pisa, Nistri-Lischi, 1953 (FAB-79), percorso da occasionali sottolineature e segni sparsi; interessante la correzione del termine *vicini* – un 'falso amico' – a p. 149: non 'chi gli è vicino', ma 'concittadino'. Viceversa, nel caso di libri recensiti, capita spesso che non tutte le osservazioni coagulate nelle postille trovino posto nell'articolo andato a stampa. Il Fondo bresciano offrirebbe molti aneddoti, ma mi fermo solo sulla traduzione inglese delle rime di Dante curata da Foster e Boyde (Kenelm Foster and Patrick Boyde, *Dante's Lyric Poetry*, I: *The Poems. Text and Translation*, II: *Commentary*, Oxford, Clarendon Press, 1967, FAB-95). La recensione dell'Agno in «Studi medievali» (3^a serie, XI, 1970, pp. 494-497), precisa ma piuttosto sintetica, non rende l'idea dello scrutinio cui la versione e il commento dei versi danteschi furono sottoposti: un esame paragonabile a quello operato dalla studiosa sui testi italiani antichi²¹. Un breve paragrafo della recensione (p. 495) fa presente che i curatori hanno rinunciato a

adottare una traduzione sempre identica per certi vocaboli: non esistendo infatti termini inglesi che abbiano esattamente la medesima latitudine semantica di quelli italiani ai quali per certi versi corrispondono, si è dovuto far ricorso a espressioni diverse per rendere i significati che una stessa parola assume in contesti diversi. Tale è il caso di locuzioni come *gentilezza*, *ira*, *pietate*, *prova*, *salute*, *valore*, *virtù*, il cui senso è arricchito dall'impiego in una più o meno lunga tradizione poetica.

In realtà la succinta diagnosi poggia sulla raccolta di una serie di *variations* significative; per esempio nel primo volume a p. 35 una chiosa nel margine sinistro segnala «differenza nel senso di *ira*, v. sotto». Il riferimento è al v. 5 del son. *Volgete gli occhi a veder chi mi tira*: «La sua vertute, ch'ancide sanz'ira», tradotto in «that power of this, which kills without wrath». Accanto a «wrath» si colloca la nota dell'Agno, che rinvia al v. 2 del successivo son. *Deh, ragioniamo insieme un poco, Amore*: «e tra'mi d'ira, che mi fa pensare»; divenuto nella traduzione: «and lift me out of the gloom that saddens my thoughts». Analogamente, un'altra glossa richiama l'attenzione sulla differente resa del termine *ancella* tra il v. 52 della canz. *Voi ch'intendendo il terzo ciel movete* e il v. 18 della canz. *Amor, che movi tua virtù da cielo*, rispettivamente «handmaid» e «servant». L'Agno si sofferma spesso

²¹ La recensione è recuperata alla bibliografia della studiosa da Paolo Bongrani in questo volume (p. 48).

anche sulle varianti sintattiche della traduzione rispetto a costrutti simili nel testo-fonte (si vedano le pp. 7, 19 e 65).

La recensione accenna a «qualche rarissima trascuratezza» (p. 495) dell'opera di Foster e Boyde; e in pratica addita solo due omissioni nella versione di *Deb*, *Violetta* e di *E' m'incresce*. Una perplessità sulla parafrasi dell'ultima stanza della ballata *Voi che savete ragionar d'Amore* diede bensì materia a un articolo seriore (*Rime LXXX 21-28*, «Studi danteschi», L, 1973, pp. 97-99, poi in Ead., *Studi danteschi*, pp. 35-41), ma altre imprecisioni rilevate nei due volumi mi pare che non fossero rese note, a smentire una certa fama di severità della studiosa. Ancora sul piano metodologico è interessante vedere come, sulla base di una comparazione interna, l'Ageno, al v. 12 di *Tanto gentile e tanto onesta pare*: «de la sua labbia», tradotto in «from her lips», ravvisi un'improprietà. La sua nota marginale (p. 79) recita infatti: «no cfr. p. 93»; e a pagina 93 l'espressione «la mia labbia dolente» nel v. 6 del son. *Color d'amore e di pietà sembianti* è correttamente resa con «my sorrowing countenance».

*

Tra le qualità di Franca Brambilla Ageno va contata la fedeltà alle proprie imprese, nella prospettiva di migliorare i risultati raggiunti. Non sempre i progetti di seconde edizioni si realizzarono e perciò la considerazione delle sue copie di lavoro risulta istruttiva. Beninteso, anche il processo che portò a ristampe accresciute e migliorate – è il caso del manuale di ecdotica, del quale si dirà poi – permette riflessioni sostanziose, ma le strade non compiute sino in fondo, come quelle di Iacopone da Todi o del *Morgante* pulciano, consentono di recuperare dai margini materiali più fluidi, non sempre sigillati in saggi provvisori o di alleggerimento laterale. Accadeva che l'Ageno postillasse in modo indipendente copie diverse delle sue opere: il Fondo bresciano ospita per esempio tre esemplari annotati del *Morgante* ricciardiano (FAB-1618, 1619 e 2192) e due del *Verbo nell'italiano antico* (FAB-1620 e 1621); l'intento era presumibilmente quello, a revisione ultimata, di far confluire le postille in un unico esemplare per la stampa²².

Mi è capitato di consultare la copia di lavoro dell'edizione iacoponica: Iacopone da Todi, *Laudi, Trattato e Detti*, a cura di Franca Ageno, Firenze, Le Monnier, 1953 (FAB-2206). L'interesse dell'Ageno si appuntò sul poeta molto presto, fin dagli anni dell'apprendistato che la condusse alla monogra-

²² Al riguardo si veda qui il saggio di Alessandra Malanca (p. 72). Delle correzioni dell'Ageno alle copie del *Morgante* si sta occupando ora la mia allieva Alice Ferrari.

fia su Bianco da Siena²³. Le vicende che portarono, dopo una lunga gestazione, al volume di Le Monnier sono state ripercorse da Carlo Delcorno in un saggio che ha messo in luce l'importanza 'tecnica' di quell'edizione, uscita senza apparato critico in una collana non destinata a specialisti di poesia delle Origini²⁴. Andrà ricordato che quel commento, sebbene ridotto nelle dimensioni di uno strumento di servizio alla comprensione immediata delle laude, e quel glossario, limpido e non privo di rinvii ad altri testi antichi e a una bibliografia linguistica di prima necessità, funzionerebbero ancora oggi piuttosto bene come modello per opere simili, e che da essi si sono cavate molte informazioni utili per le edizioni successive²⁵. Per quanto concerne le scelte dell'Ageno, basterà invece rammentare che l'aspetto testuale prescelto fu quello del ms. Add. 16567 (L) della British Library, «di origine todina» e dunque ritenuto presumibilmente vicino all'originale, mentre per l'ordine dei componimenti la filologa preferì affidarsi all'*editio princeps* (Firenze, Francesco Bonaccorsi, 28.IX.1490), non perché in essa si rispecchiasse una volontà d'autore, ma perché a quella seriazione si riferiva di consueto la bibliografia sul poeta²⁶.

Il 1953 vedeva anche l'uscita di un articolo dell'Ageno dedicato alla sola *Donna de paradiso* e della recensione di Gianfranco Contini al volume di Le Monnier: entrambi i pezzi erano pubblicati nella «Rassegna della letteratura italiana»²⁷. Nonostante le riserve, è rimasto celebre l'apprezzamento di Contini per il «coraggio più che virile» dell'editrice. L'apprezzamento si era d'altronde già concretizzato nella scelta dell'Ageno in vista di quell'antologia che sarebbe diventata i *Poeti del Duecento*, in particolare per la sezione

²³ Si resta ultimamente in dubbio tra «Bianco» e «il Bianco», ovvero tra nome e soprannome; uno *status quaestionis* in Bianco da Siena, *Serventesi inediti*, a cura di E. Arioli, presentazione di C. Ciociola, Pisa, Edizioni ETS, 2012, p. 7 e nota.

²⁴ C. Delcorno, *Il contributo di Franca Brambilla Ageno agli studi di letteratura religiosa medievale*, «Schede umanistiche», n.s., I (1997), pp. 33-47: 42-46.

²⁵ L'edizione Ageno è stata impiegata anche per gli spogli del GDLI.

²⁶ I problemi dell'ordine delle laude erano ben presenti all'Ageno, che già ne trattava in uno dei lavori preparatori all'edizione: *Questioni di autenticità nel laudario iacoponico*, «Convivium», (1952), pp. 555-587. Per un aggiornamento sulla questione si veda A. Decaria, *Varia struttura seriale nella tradizione del laudario di Iacopone*, in *La vita e l'opera di Iacopone da Todi. Atti del Convegno di studio (Todi, 3-7 dicembre 2006)*, a cura di E. Menestò, Spoleto, CISAM, 2007, pp. 465-488.

²⁷ F. Brambilla Ageno, *Per il testo di «Donna de paradiso»*, «Rassegna della letteratura italiana», LVII (1953), pp. 62-93; G. Contini, *Per l'edizione critica di Iacopone* (1953), ora in Id., *Frammenti di filologia romanza. Scritti di ecdotica e linguistica (1932-1989)*, a cura di G. Breschi, vol. I, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2007, pp. 405-414.

iacoponica e per quella delle Laude cortonesi²⁸. Una lettera di Contini – datata Friburgo, 12 marzo 1950 – chiedeva la collaborazione dell’Ageno relativamente a venticinque laude di Iacopone e a quindici cortonesi («fra cui le 4 di Garzo»). Il compito fu accettato, e il primo maggio successivo fu regolarmente inviata alla filologa dall’editore Ricciardi una lettera d’incarico firmata da Pietro Pancrazi e Alfredo Schiaffini²⁹.

Nel 1953 l’Ageno era dunque già al lavoro sull’edizione critica (e dunque sulla seconda edizione) delle laude iacoponiche, i cui materiali – purtroppo oggi non consultabili – fanno ora parte del suo archivio presso l’Accademia della Crusca; ma le annotazioni manoscritte a FAB-2206 danno un’idea del progetto complessivo, di singoli progressi e di aspetti problematici non ancora risolti. Le postille non sono databili con certezza, ma sembrano da collocare in un periodo di poco più tardo rispetto all’uscita del volume. Le aggiunte bibliografiche esplicite si riferiscono tutte a titoli pubblicati prima del 1953; tra i testi adoperati per i riscontri lessicali, il più recente pare l’edizione Vârvaro del *Libro di varie storie* di Antonio Pucci, stampata nel 1957. Non sono confluiti nell’aggiornamento delle note e del glossario i copiosi materiali che verosimilmente l’Ageno ricavò dalla lettura dei *Poeti del Duecento*, usciti nel 1960.

Le postille sono di vario tipo: dalla correzione di refusi a miglioramenti stilistici nella prosa dell’Introduzione, fino alle novità nella struttura del libro e nella soluzione di singoli problemi ermeneutici; ne darò solo una breve esemplificazione. L’Ageno aveva già adeguato l’ordine dei componimenti a quello di Ch, apponendo a fianco del numero di ciascuna lauda dell’edizione Le Monnier quello del manoscritto francese. Riguardo all’assetto metrico dei testi, l’editrice aveva accolto le indicazioni espresse da Contini nella recensione; e questo era uno dei punti più delicati dell’edizione, coinvolgendo anche la nodale questione dell’anis sillabismo nella poesia delle Origini. Se l’Ageno riconosceva nella versificazione «irregolarità risalenti indubbiamente all’autore» e ne tentava una succinta descrizione (pp. xxii-xxiii), per la *mise en page* decideva perlopiù di mantenere l’aspetto della *princeps*, e cioè di conservare i versi lunghi numerandoli uno per uno. In merito si pronunciava Contini:

(...) versi o emistichî, nel caso nostro? La questione potrebbe anche sembrare di lana caprina: se la distinzione ha un senso, è chiaro che di emistichî si potrà parlare solo quando si abbia semplice cesura e non costantemente rima; dove cade sempre

²⁸ Sulla genesi dell’antologia: A. D’Agostino, I «*Poeti del Duecento*» di Gianfranco Contini, in *La casa editrice Riccardo Ricciardi. Cento anni di editoria erudita. Testi, forme e usi del libro. Atti della giornata di studio. Università degli Studi di Milano-Centro Apice*, 26-27 novembre 2007, a cura di M. Bologna, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 129-142.

²⁹ Entrambe le lettere si trovano nell’Archivio in via di costituzione.

rima (presunta rima interna), il verso va considerato autonomo, quale che ne sia la rappresentazione nella tradizione (su cui non informa la Ageno) e qualunque ipotesi genetica si accetti³⁰.

Questa linea era dunque fatta propria dalla filologa in vista della futura nuova edizione; e i versi di molte laude sono rinumerati a margine con cifra raddoppiata, a dimostrazione che gli emistichi avevano ricevuto appunto qualità di versi³¹.

Qualche caso restava dubbio³². Per esempio la lauda *O vita de Iesù, specchio de veretate* XXXIX (51) reca le tracce di una nuova suddivisione versale: gli emistichi restano tali quando non c'è rima e diventano versi quando la rima c'è; tuttavia la numerazione nel margine, che era stata completamente modificata, fu cancellata in un secondo tempo. Qualcosa di simile accadde alla lauda *Lo pastor per mio peccato* LVII (67), per la quale una rinumerazione che aveva trasformato in versi tutti gli emistichi terminanti in rima fu poi eliminata, sebbene ne siano ancora visibili i residui.

Coerentemente con la scelta di Ch quale testo base, la lauda *Audite una ntenzone, ch'era fra dui persone* XXII (57) è integrata del distico «Perciò molto me doglio | pensando el tuo cordoglio» dopo il v. 36 [72]³³. Come si

³⁰ Contini, *Per l'edizione critica*, p. 407. E si ricordi poi la *Nota ai testi* iacoponici nei *Poeti del Duecento*: «La presenza costante di rime (che non si possono quindi più considerare rime interne) serve da criterio per il riconoscimento dell'autonomia del verso, e perciò della struttura della strofe. Per queste ragioni l'aspetto esterno delle laude si allontana considerevolmente dalla vulgata bonaccorsiana, molto più di quanto non accada ancora nell'edizione Le Monnier» (II, p. 866).

³¹ Queste le laude i cui versi, rinumerati, raddoppiano: I, II, IX, X, XI, XIII, XV, XVI, XVIII, XX, XXI, XXII, XXIII, XXVIII, XXXVII, XLI, XLVIII, XLIX, LIV, LV, LVI, LIX, LX, LXI, LXII, LXV, LXIX, LXXI, LXXII, LXXIII, LXXVI, LXXXI, LXXXV, LXXXVII, XCI, XCIII.

³² Il *corpus* iacoponico è ancora in attesa di un'edizione critica del tutto soddisfacente. Sugli ostacoli che si oppongono, informano i saggi di L. Leonardi, *La tradizione manoscritta e il problema testuale del laudario di Iacopone*, in *Iacopone da Todi. Atti del XXXVII Convegno storico internazionale (Todi, 8-11 ottobre 2000)*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2001, pp. 177-204 e *Per l'edizione critica del laudario di Iacopone*, in *La vita e l'opera*, pp. 83-111; utile anche il paragrafo dello stesso Leonardi nella *Poesia delle Origini e del Duecento*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. Malato, vol. X: *La tradizione dei testi*, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 5-89: 85-89. Dopo l'edizione Ageno è uscita quella curata da Franco Mancini, fondata su premesse differenti (*Iacopone da Todi, Laude*, Roma-Bari, Laterza, 1974, più volte riproposta); a quel testo si rifà la recente *Iacopone da Todi, Laude*, a cura di M. Leonardi, Firenze, Olschki, 2010.

³³ Per quanto riguarda i versi, do prima il riferimento alla numerazione Ageno nell'edizione del 1953, poi – tra parentesi quadre – quello alla numerazione aggiornata a mano dalla studiosa e di solito coincidente con il testo Mancini.

evinces dall'apparato dell'edizione Mancini, i due versi si trovano anche in altri codici (Ang¹ L Tud), ma sono sospetti, perché quasi identici al successivo 64 [129-130]: «Compar, molto me doglio | pensanno el tuo cordoglio»; è pertanto legittimo il dubbio di un'interpolazione. Non stemmatici sono i motivi che inducono l'Ageno ad alterare l'aspetto di *Anema, che desidero d'andare a paradiso* XXXVI (60): le indicazioni a matita vogliono che i vv. 63-66 siano anticipati al v. 55, ovvero, ragionando in termini strofici, che la strofe XVII divenga la XV. La tradizione è compatta nel proporre l'ordine ricevuto e la logica della correzione è interna al testo, del quale gioverà ripercorrere la struttura. Il poeta esorta l'anima ad adornarsi con le virtù, se vuole andare in paradiso (ripresa, strofa I); dovrà avere fede (II); speranza (III); carità (IV); prudenza (V); giustizia (VI); fortezza (VII); temperanza (VIII); quindi il poeta si rivolge nuovamente all'anima, assicurandola sul fatto che, una volta bene adornata, sarà accolta trionfalmente in paradiso (IX); se avrà fede sarà invitata dai santi padri (X); se avrà speranza dai profeti (XI); se avrà carità dagli apostoli (XII); se avrà prudenza dai dottori (XIII), se avrà fortezza dai martiri (XIV), se avrà temperanza dai confessori e dalle vergini (XV), se avrà giustizia dai prelati (XVI); il poeta torna a confortare e ammonire l'anima (XVII e XVIII). Se si osserva il corpo della lauda, si vede che la prima sequenza delle virtù consigliate all'anima (strofe II-VIII) non corrisponde alla seconda (strofe X-XVI): la giustizia passa infatti dalla quinta all'ottava posizione. Nel commento del 1953, l'Ageno si limitava a registrare il fatto, sottolineandolo con un rinvio a *Piagne la Ecclesia, piagne e dolura* LIII (35), in cui l'ordine delle virtù e l'abbinamento con le categorie dei santi sono rispettati. L'incongruenza dovette assumere un peso maggiore nella sua riflessione successiva; e si vorrebbe saperne di più, perché – stanti la compattezza della tradizione e la visione che allora se ne aveva – questo fu plausibilmente giudicato dall'editrice un errore di archetipo³⁴.

In termini di lezioni singole, durante la revisione l'Ageno si discosta talora da Ch in luoghi di particolare difficoltà. È quanto accade ai tormentati vv. 5-6 [11-12] di *A l'amor ch'è venuto in carne a noi se dare* LXV (86). Come è noto, nella parte iniziale del lungo componimento, Iacopone invita a lodare il Dio incarnato ed esorta l'anima «a lui de pervenire» (v. 4 [8]). I versi suc-

³⁴ Contini, *Per l'edizione critica*, p. 406, discutendo dell'articolo dell'Ageno su *Donna de paradiso*: «Un dato importante, perché delimita nettamente la tradizione, è la dimostrabilità, per i manoscritti esaminati, d'un archetipo»; e poco prima si era chiesto se l'albero proposto dall'Ageno valesse «rigorosamente per l'intero laudario, o solo nei raggruppamenti principali». Ancora Contini, nella *Nota ai testi dei Poeti del Duecento* (vol. II, pp. 864-865) tornava sulla questione dell'archetipo umbro.

cessivi, nell'edizione Le Monnier, suonano «De sé non se retene, che non te voglia dare | parte, perché vol fare te seco tutto unire»; e così il commento a piè di pagina: «Non trattiene (alcuna) parte di sé, senza volertela dare». Dall'apparato di Mancini si capisce che la lezione di Ch è «parte perche vol», ma la revisione dell'Ageno dà al distico questa nuova forma: «De sé non se retene, | che non te voglia dare; | pàrate, ché vol fare | te seco tutto unire»; cioè – se intendo bene – ‘non trattiene (nulla), che non voglia darti; preparati perché vuole unirsi in tutto a te’. Secondo l'apparato Mancini, la variante «parate» è minoritaria, conservata dai soli Cs Panc; l'edizione Mancini preferisce integrare «pàrte<te>, ché vol fare».

Dubbi restarono all'Ageno sul *textus receptus*, almeno a quest'altezza del suo riesame. L'edizione Le Monnier, al v. 99 di *Sapete voi novelle de l'amore LXXX* (25), legge: «come ne lo penato sta recrusa». A margine la postilla «retrusa?» denuncia ancora diffidenza su una lezione comune a buona parte della tradizione (Ch compreso) e rinvenibile nell'*usus* iacoponico, tant'è vero che il verbo si trova nel Glossario del 1953.

Oltre che il testo, gli interventi manoscritti in FAB-2206 riguardano il commento, in particolare le fonti e i dettagli linguistici. Diverse fonti scritturali, patristiche e medievali sono ora disponibili nel minuzioso corredo curato da Matteo Leonardi, però qualche indicazione merita una scheda. Per esempio l'Ageno rinveniva analogie tra *O frate, guarda 'l viso, si voi ben reguarire VII* (34) e il *Liber de querimonia et conflictu carnis et spiritus seu animae* di Ildeberto di Lavardin (PL CLXXI), per cui annotava a p. 22:

Ven. Hildeberti Liber de querimonia et conflictu Carnis et Spiritus seu Animae, PL 171, 990-1004 1002-1003: irrumpunt molestiae, quibus caro excitata ad vivificationis odium, spiritum sollicitat ad consensum; ea quippe sicut illecebrarum desiderio sic anxietate sollicitudinum perniciose commovetur, quibus dum venatrix illa deliciarum diu subesse, diuque fatigari formidat, paulatim taederi incipit vitae placetque vivificationis abjurare gratiam, cuius obsequia permixtis amarescunt incommodis. Inde fit ut ea vitae odiis accensa, quasdam velut faculas in hospitem vaporet animam, quibus ipsa quoque eodem concaleat e coaestuat incendio.

Il lapsus che, a p. 234, aveva portato a identificare l'Ibernia con la Spagna è corretto (a margine: «l'Irlanda»), ma importa di più osservare che, a p. 383, un'annotazione nel margine inferiore propone un nuovo luogo per il commento. Mi riferisco ai vv. 91-92 [181-184] di *Sopr'onne lingua Amore, bontà senza figura XCI* (92): «perché tutta sua via | sì for de te è posta, | che 'n te non è repostata, | ma tutta en lo Signore». Così la postilla: «183-184 Jer., 10, 23: “Scio, Domine, quia non est hominis via eius, nec vivi est ut ambulet et dirigat gressus suos”». Il commento di Leonardi segnala comunque l'alta densità scritturale del passo iacoponico.

Scorrendo poi la parte del volume che contiene gli scritti latini, l'occhio si ferma sulle annotazioni lasciate dall'Ageno in corrispondenza del quinto *Detto*, ovvero nel margine superiore: «Gesta Romanorum 242, App. 46» e nel margine inferiore: «Gesta Romanorum herausgeg. von H. Oesterley, Berlin, Weidman, 1872». Il rinvio è chiaramente a un luogo dell'edizione Oesterley dei *Gesta Romanorum*, costellazione testuale dalla tradizione assai complessa, e, per sciogliere subito i termini della questione, l'Ageno si era accorta che quel capitolo dell'anonima compilazione coincideva, salvo divergenze formali, con il testo del *Detto*. Mi pare che la notizia, piuttosto importante in un ambito insidioso come quello dello Iacopone latino, non abbia circolato e mi pare altresì che non se ne trovi segno nella bibliografia della studiosa, la quale però dovette pensare a divulgarla. Qui le informazioni delle postille si incrociano con quelle dell'archivio epistolare, perché due cartoline postali di Giuseppe Billanovich vanno allegate a questo piccolo dossier. Nei tardi anni Cinquanta, Billanovich era infatti alla costante caccia di articoli per la neonata «Italia medioevale e umanistica»; e qualcosa si aspettava anche dall'Ageno, cui scriveva il 29 novembre 1958 da Domodossola: «Attendo con tanta speranza Iacopone – Gesta per IMU, II». La studiosa dovette chiedere tempo; e Billanovich tornò a scrivere da Padova il 3 gennaio 1959: «Gesta Romanorum. Nessuna difficoltà: per il III (1960). Consegna tra settembre e ottobre 1959; uscita del volume a gennaio 1960»³⁵. Ma il saggio promesso non occupò mai le pagine della rivista.

Anche il Glossario beneficiò di significativi arricchimenti, di pari passo con l'estendersi delle letture e degli spogli linguistici della filologa. Per esempio, la voce *alama* 'abbassa, disprezza' (p. 434), già dotata del rinvio a un articolo di Olga Marano Festa nell'«Italia dialettale», V, 1929, p. 97 che riportava il termine *allamà*: 'affamare', venne rafforzata a margine con questa postilla: «CROCIONI, *Arcevia*, pp. 84-85: "allamà: abbattere, far precipitare" oggi nel todino 'far sprofondare nel fango'». È semplicissimo sciogliere il riferimento a Giovanni Crocioni, *Il dialetto di Arcevia (Ancona)*, Roma, Loescher, 1906 ed è altrettanto facile riconoscere nella nota manoscritta l'embrione di uno degli articoli-scheda dell'Ageno: *Allamare*, «Lingua nostra», XV (1954), pp. 115-116 (poi in Ead., *Studi lessicali*, pp. 154-155). Il saggio, che contiene, tra gli altri, anche il rinvio all'opera di Crocioni, dà pure ragione della poco perspicua testimonianza addotta dalla Marano Festa: «il senso di 'affamare' (...) penso vada spiegato così: 'far precipitare, rovinare economicamente, mettere alla fame'».

³⁵ Le due cartoline si trovano nell'Archivio in via di costituzione.

Il lavoro puntiglioso sul testo, sempre al centro di una rete fitta di riscontri e in grado di portare luci su zone magari circoscritte, però bisognose di chiarimento: il metodo tipico dell'Ageno, a lungo esercitato su Iacopone in vista del nuovo volume mai portato a compimento. In proposito si può raccogliere qualche spigolatura biografica: ancora alla metà degli anni Sessanta il progetto è in corso. In una nota di un articolo del 1964, la studiosa parla dell'ordine delle laude accennando alla «nuova edizione lemonnieriana ora in preparazione, per la quale verrà adottato non più l'ordine dell'*editio princeps* (...), ma quello dell'archetipo umbro»³⁶. La minuta di una lettera a Mario Alinei del 28 gennaio 1965 informa che la nuova edizione dovrà essere pronta «nel più breve tempo possibile»³⁷. Molti postillati, con varie date di stampa, del Fondo librario bresciano rinviano a Iacopone, e dunque la raccolta di schede lessicali (e, in senso ampio, linguistiche) per il commento procedette a lungo. E d'altronde è noto che le due edizioni del manuale di filologia di Antenore attingono spesso esperienze al cantiere delle laude, che fu quindi assiduamente frequentato dalla studiosa. Ne è prova palese, come rileva Delcorno, la costituzione «in diretta» a fini didattici di *Donna de Paradiso*, illustrata in ambedue le edizioni del prontuario³⁸. È però interessante notare come sullo Iacopone del 1953 cada una specie di cortina silenziosa. L'Ageno tutt'al più si riferisce all'«edizione Le Monnier», senza specificare che ne è stata la curatrice, e cita esplicitamente se stessa solo in un caso, in *Manuale* 1975, in una sezione del capitolo *Problemi di attribuzione e questioni di autenticità* (p. 267, nota 45), che sarà drasticamente ridotta in *Manuale* 1984; e infatti quell'indicazione cadrà con tutto il suo segmento testuale. Più volentieri l'Ageno cita la sezione dei *Poeti del Duecento* o i propri articoli iacoponici in rivista, soprattutto se successivi al 1953, quasi che il volume di Le Monnier sia percepito come superato, se non proprio imbarazzante, e il lavoro – già conseguiti risultati migliori – sia tutto proteso a una nuova fase. Peraltro la studiosa non dichiara nemmeno che sarà lei stessa a curare la prossima edizione, pur indicandone alcune linee strutturali: il manoscritto base e le scelte linguistiche (*Manuale* 1975, p. 123). A lato si può fare una considerazione utile, in un certo senso, per il suo ritratto. Mentre il controllo delle autocitazioni è agevole in *Manuale* 1975 a partire dall'*Indice dei curatori, editori, filologi, studiosi, ecc.* (voce *Brambilla Ageno, Franca*), assai più difficile è il riscontro in *Manuale* 1984: dall'indice è infatti scomparso il nome dell'autrice. Difficile pensare a un incidente; meglio ricor-

³⁶ F. Brambilla Ageno, *Sull'invettiva di Iacopone da Todi contro Bonifacio VIII*, «Lettere italiane», XVI (1964), pp. 373-414: 373 nota.

³⁷ Anch'essa fa parte dell'Archivio in via di costituzione.

³⁸ Delcorno, *Il contributo*, p. 43.

dare l'indole proverbialmente schiva della persona: qui fino al paradosso del filologo che sparisce dentro il suo testo, quasi a nascondersi.

Tornando a Iacopone, non è chiaro fino a quando il progetto dell'edizione critica ebbe forza; sembra ragionevole pensare che gradualmente fosse soppiantato dal grande impegno per il *Convivio*. Nelle due edizioni del manuale di filologia, i riferimenti all'edizione sono piuttosto generici. In un ritorno sul testo iacoponico, con una brillante congettura sul v. 25 [49] di *O corpo enfracedato, eo so l'alma dolente*, l'Ageno si limitava a citare il volume di Le Monnier come una «vecchia e ormai superata edizione» e non ne prometteva altre: l'anno era il 1984; lo stesso della seconda versione del manuale³⁹. Della congettura, che recuperava una lezione di L giustificandola in termini linguistici, non c'è traccia nelle postille di FAB-2206, che si confermerebbe così collettore di revisioni antiche. Nella speranza di vedere presto gli schedari ora alla Crusca, possiamo – prima di congedarci da Iacopone – dare uno sguardo a un altro postillato, vale a dire alla copia dei *Poeti del Duecento* appartenuta all'Ageno, che conserva, anche nella parte iacoponica, le sue annotazioni (FAB-2207). Questi interventi sono perlopiù di carattere glossatorio: estraggono significati di termini peregrini; accompagnano passi non perspicui con brevi parafrasi e danno istruzioni sul piano linguistico per la comprensione del dettato. Il lavoro sembra complessivamente destinato al commento, anche se non andranno traslasciati gli spogli per schede utili a saggi sulla sintassi, come la grande fatica del *Verbo nell'italiano antico*. Per quanto concerne strettamente il testo, la postilla più significativa si trova a p. 109 e interessa il v. 38 di *Quando t'aliegre, omo d'altura*, che Contini stampa «del mondo falso, pien di bruttura». L'Ageno cassa «bruttura» e, a margine, la sostituisce con «vanura», lezione che si trovava nel volume del 1953 e che – stando all'apparato Mancini – è comune a tutta la tradizione. La variante a testo nell'antologia non è giustificata: sembrerebbe una congettura di Contini per i volumi ricciardiani.

*

Dato che si è parlato del manuale di filologia, si può prendere in considerazione il cammino che portò l'Ageno a scriverlo, a elaborarne la seconda edizione e molto verosimilmente a pensarne una terza, poi non eseguita. I libri e i documenti ora a Brescia permettono di ricostruire qualche fase di quel percorso. È noto che il libro nasceva da esperienze di ricerca coniugate alla didattica: il suo antecedente erano infatti le dispense per i corsi universi-

³⁹ F. Brambilla Ageno, *Per una lezione di Iacopone e per una forma verbale poco nota*, «Lingua nostra», XLV (1984), p. 16.

tari parmensi. In particolare una dispensa per l'anno accademico 1966-1967 portava già il titolo *L'edizione critica dei testi volgari* e il germe delle struttura che, grazie all'amicizia con Billanovich, si sarebbe consolidata una decina d'anni dopo nel volume Antenore.

Sul piano teorico, uno dei punti di partenza della riflessione dell'Ageno era la *Textkritik* di Paul Maas (nella traduzione italiana di Nello Martinelli). Il fatto non sorprende, e anzi lo si potrebbe definire una sorta di minimo comune denominatore della teoria filologica (classica e no) secondo-novecentesca. Proprio per la sua formulazione sintetica, quasi algebrica, il trattato di Maas si prestava infatti a fungere da termine di paragone, da paradigma generale verificabile con l'esperienza di ciascun praticante. Non è questa la sede per ripercorrere il vasto e proficuo dibattito suscitato da quell'opera, sul quale esiste un'esauriente bibliografia⁴⁰. Bisogna tuttavia rifarsi a uno dei filologi meno entusiasti del libro maasiano per aggiungere qualche tessera al nostro discorso.

Come si sa, Sebastiano Timpanaro fu ostile alla *Textkritik*, che affrontò più volte nelle diverse edizioni della *Genesi del metodo del Lachmann* (1963, 1981 e 1985) e in altri contributi. Mi pare che i motivi dell'ostilità siano stati bene individuati, oltre che in un'incompatibilità metodologica, anche nei termini più personali determinati dalla – almeno apparente – sordità di Maas alla filologia e alla generosità di Giorgio Pasquali, maestro molto amato di Timpanaro⁴¹. E questo oltre l'ammirazione che Pasquali nutrì per Maas, tanto da scrivere la *Presentazione* all'edizione italiana della *Textkritik* uscita nel 1952 e da spendervi parole di incontestabile elogio.

Ora, proprio a Timpanaro si rivolse l'Ageno con una lettera del 4 gennaio 1975 per alcuni dubbi che riguardavano *L'edizione critica dei testi volgari*, ormai prossimo alla tipografia, e che in parte si riferivano ad alcune formulazioni di Maas⁴². La scelta di Timpanaro non stupisce, data la sua profondissima conoscenza delle questioni relative alla teoria filologica, anche sotto il rispetto storico. *La genesi del metodo del Lachmann* è citato spesso dall'Ageno in punti

⁴⁰ Basterà il rinvio a E. Montanari, *La critica del testo secondo Paul Maas. Testo e commento*, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2003.

⁴¹ Ha ripercorso le fasi di questa storia intellettuale E. Montanari, *Timpanaro tra Maas e Pasquali*, in *Sebastiano Timpanaro e la cultura del secondo Novecento*, a cura di E. Ghidetti – A. Pagnini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, pp. 171-197.

⁴² La corrispondenza tra l'Ageno e Timpanaro è pubblicata in appendice. Ho rinvenuto le due lettere di Timpanaro in una busta nella quale l'Ageno conservava materiali epistolari relativi al suo manuale di filologia (si veda il saggio di Alessandra Malanca, p. 76) ed è stato poi semplice individuare la missiva iniziale della studiosa ora conservata con altre sue a Timpanaro, presso gli Archivi della Scuola Normale Superiore di Pisa. Sono grato al professor Claudio Ciociola e alla dottoressa Barbara Allegranti per avere agevolato le mie ricerche.

nevalgici del manuale e nel volume non mancano riferimenti a contributi più specifici dello studioso⁴³. Inoltre, come emergerà da una lettera successiva, tra i due c'erano stati contatti precedenti ispirati a stima reciproca.

La lettera della studiosa è conservata nel Carteggio Timpanaro depositato presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, e la risposta, successiva di soli tre giorni, è ora a Brescia e fa parte del Fondo archivistico in via di costituzione. Le domande dell'Agno erano puntuali e si riferivano a due luoghi specifici del trattato di Maas (8. c e 23. 3) relativi rispettivamente alla ricostruzione di un subarchetipo in presenza di tre o più testimoni dipendenti da un esemplare comune e alla costituzione dell'apparato critico⁴⁴. La studiosa esprimeva dissenso, informava Timpanaro che stava preparando «una specie di manuale per i *suoi* studenti di filologia italiana» e gli sottoponeva uno stralcio del manuale stesso, nel quale si parlava dell'apparato, seguito da un esempio tratto dal v. 3 del *Cantico delle Creature* di san Francesco e da una sintetica esposizione, con tanto di stemma, del problema editoriale legato a *Madonna dir vo voglio* di Giacomo da Lentini. Il caso si chiudeva con le linee per la scelta delle lezioni da collocare nell'apparato. Anche se la redazione definitiva, cioè quella effettivamente a stampa nel manuale, risulterà lievemente diversa per effetto di un inesausto *labor limae*, questa parte della lettera anticipa un brano del capitolo XIV (Parte I) dell'*Edizione critica dei testi volgari* (1975, pp. 130-131), intitolato *L'apparato critico*⁴⁵.

In coda alla lettera, l'Agno interrogava Timpanaro anche in merito alla definizione di «variante adiafora», restando incerta tra la formulazione datale da D'Arco Silvio Avalle («lezioni fra cui non si può scegliere col criterio meccanico, cioè in base allo stemma» nelle parole della studiosa) o quella

⁴³ Un esemplare di S. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, Firenze, Le Monnier, 1963 (FAB-1876) presenta diverse sottolineature e segni di richiamo a margine, anche se nessuna postilla. Il fondo bresciano conserva anche un esemplare omaggio dell'edizione del 1981, che è però immacolato. L'Agno ringraziava Timpanaro con una lettera datata 29 aprile 1981 e gli scriveva ancora il 27 giugno dello stesso anno e il 28 gennaio del 1986 (Pisa, Scuola Normale Superiore, Archivio Sebastiano Timpanaro, Carteggio Sebastiano Timpanaro, Franca Brambilla Agno, 2-4): nella corrispondenza si sviluppava un dibattito sulla questione dell'archetipo. Non sono riuscito finora a trovare le restanti lettere di Timpanaro, ma mi riprometto di tornare sull'argomento.

⁴⁴ In particolare per lo sviluppo della discussione sul paragrafo 8 c del trattato di Maas, si veda E. Montanari, *Eliminatio codicum descriptorum, eliminatio lectionum singularium e ricostruzione dell'archetipo*, in *Harmonia. Scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*, a cura di G. Bastianini – W. Lapini – M. Tulli, vol. II, Firenze, Firenze University Press, 2012, pp. 579-616. Un esemplare della *Critica del testo* di Maas (edizione 1972) appartenuto all'Agno fa parte del Fondo bresciano (FAB-1924), ma non reca tracce d'uso.

⁴⁵ In *Manuale* 1984 diventerà il capitolo XV, pp. 158-159.

continiana, contrapposta a «errore evidente»⁴⁶. Timpanaro rispondeva confermando le perplessità dell'Ageno sui paragrafi di Maas e approvando l'*excerptum* in anteprima del manuale di filologia italiana; sull'adiaforia si schierava a favore dell'accezione continiana, ricordandone più remote occorrenze nel magistero di Giorgio Pasquali; faceva inoltre accenno al manuale di filologia classica che progettava di scrivere. Di quest'opera Timpanaro parlava nella lettera in termini destinati ad avverarsi: «come accade per i lavori troppo a lungo progettati, è probabile che finirò col non farne nulla»; infatti essa fu composta in buona parte ed esiste ancora tra i documenti conservati a Pisa, ma non fu mai terminata⁴⁷. La raccolta dei materiali era già avviata sul finire degli anni Sessanta e la fase più intensa della stesura pare da collocare entro i primi mesi del 1972, ma anche in seguito l'incartamento ricevette attenzioni e arricchimenti, sebbene in forma non sistematica.

Di là dal dialogo tra due alte intelligenze filologiche del Novecento, è interessante ascoltare, nella risposta di Timpanaro, alcuni accenti della sua polemica anti-maasiana, molto simili a quelli che risuonano in altri suoi scritti. Se prendiamo un passo della lettera:

Il Maas è stato un grande studioso di metrica greca e un geniale congetturatore; ma la sua *Textkritik* si rivela e, credo, si rivelerà sempre più debole. Paradossalmente, sotto quell'aspetto esteriore 'matematizzante' e ultra-esatto (che affascinò anche un ingegno pur così diverso come Pasquali), essa nasconde formulazioni imprecise a non finire

e rileggiamo, con la scorta di Elio Montanari, alcuni saggi di Timpanaro, in particolare *Recentiores e deteriores, codices descripti e codices inutilis*, troviamo addirittura alcune corrispondenze verbali: «accade di sentirsi affascinati (...) da chi riconosciamo diverso»; «congetturatore geniale» (p. 174) e così via⁴⁸. L'alone censorio pare estendersi ad Avalle, il cui manuale, ispirato da atteggiamento troppo «logico-matematico», non incontra il pieno gradimento di Timpanaro. A un'altra opera di Avalle, non specificata ma «più breve»,

⁴⁶ Tra gli scritti teorici che l'Ageno poteva avere presenti a quest'altezza cronologica vanno ricordati almeno G. Contini, *Rapporti fra la filologia (come critica testuale) e la linguistica romanza* (1970) e *La critica testuale come studio di strutture* (1971), poi entrambi in Id., *Breviario di ecdotica*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, rispettivamente pp. 169 e 140. La definizione di variante adiafora che l'Ageno attribuisce ad Avalle coincide in sostanza con D'A. S. Avalle, *Introduzione alla critica del testo*, Torino, Giappichelli, 1970, p. 27 e Id., *Principi di critica testuale*, Padova, Antenore, 1972, pp. 97-98.

⁴⁷ La vicenda del manuale è ricostruita da A. Vaccaro, *Un inedito manuale di critica del testo*, «Sileno» XXXIX, 1-2 (2013) (*Omaggio a Sebastiano Timpanaro*), pp. 403-411.

⁴⁸ S. Timpanaro, *Recentiores e deteriores, codices descripti e codices inutilis*, «Filologia e critica», X (1985), pp. 164-192; Montanari, *Timpanaro*, pp. 177-186.

è riservato tuttavia un giudizio molto migliore. Credo si tratti del saggio *La critica testuale* per i *GRLMA*, apparso nel 1972⁴⁹.

Pubblicato il manuale, l'Ageno ne inviò una copia a Timpanaro, che la ringraziava con una lettera il 22 novembre 1975. A parte i complimenti e il nuovo accenno al «manuale di critica testuale greco-latina», un paio di spunti possono essere ricavati dal documento. Sul piano strettamente biografico, Timpanaro ricorda un passato invito da parte dell'Ageno ad assumere un incarico all'Università di Parma: invito declinato, in armonia con le scelte consuete allo studioso. In più emerge un'ulteriore punta contro Maas, in merito all'*eliminatio codicum descriptorum*, argomento sul quale Timpanaro promette una prossima «noterella». Penso che il proposito si traducesse in atto tempo dopo, e proprio in quell'articolo del 1985, che ho già avuto modo di citare. Il saggio è imperniato sul problema dei *descripti* e tiene conto di vari manuali filologici di area romanza, tra i quali figura anche quello dell'Ageno, citato da Timpanaro proprio in rapporto a Maas. La citazione in tanto è positiva, in quanto l'Ageno attenua l'enunciato di Maas e se ne discosta secondo un'«ispirazione più "pasqualiana"».

La prima edizione del manuale, per cui era stata chiesta anche la consulenza di Timpanaro, segnava solo una tappa intermedia dell'applicazione didattica-editoriale dell'Ageno, che da quell'esito cercò di ottenere uno strumento migliore. Il lavoro fu, come al solito, intenso e ci vollero nove anni per vedere la «Seconda edizione riveduta e ampliata» (*Manuale* 1984): un periodo nel quale gli studi della filologa avanzarono su più fronti; per tacere dei contributi minori, si potrà ricordare l'edizione critica di Panuccio del Bagno, pubblicata nel 1977. Tuttavia, come s'è detto, fu l'edizione del *Convivio* ad assorbire in misura sempre crescente le sue forze. I progressivi mutamenti del manuale riflettono i lavori in corso e testimoniano, ancora una volta, come nella prassi dell'Ageno esperienza e teoria non si separassero. Il materiale proveniente dal *Convivio* aumenta e si modifica sensibilmente in *Manuale* 1984 rispetto a *Manuale* 1975; e, mentre il nome di Panuccio

⁴⁹ D'A. S. Avalle, *La critica testuale*, in *GRLMA*, In Zusammenarbeit mit J. Frappier, M. de Riquer, A. Roncaglia, herausgegeben von H. R. Jauss und E. Köhler: *Generalités*, Directeur M. Delbouille, Heidelberg, Winter-Universitätsverlag, 1972, pp. 538-558. Attriti fra Timpanaro e Avalle si erano già verificati, in particolare dopo la recensione di Avalle all'edizione 1963 della *Genesi del metodo del Lachmann*, comparsa nel «Giornale storico della letteratura italiana», CXLI (1964), pp. 598-600, cui Timpanaro rispose con l'articolo *Ancora su stemmi bipartiti e contaminazione*, «Maia», XVII (1965), pp. 392-399. La frattura tuttavia si ricompose e Timpanaro stesso dichiarò superato l'incidente tempo dopo (*Recensiones e deteriores*, p. 176 nota).

nemmeno figura nell'*Indice degli autori e delle opere anonime* della prima versione, nella seconda le sue rime si prestano tre volte all'esemplificazione.

Del ripensamento su *Manuale* 1975, il Fondo bresciano conserva prova 'drammaticamente' fisica in un esemplare di lavoro (FAB-2182), molte pagine del quale, fino alla 58, sono state ritagliate, verosimilmente per ricavarne la redazione aggiornata. Nella copia sopravvive anche una postilla che ci permette di parlare ancora un po' di 'filologia del manuale', oltre che del manuale di filologia. L'annotazione si trova a p. 55, nel capitolo V della Parte I (*La «recensio»*. *Classificazione dei testimoni mediante gli errori significativi*) ed è relativa al punto d), che tratta delle lacune classificabili come errori significativi. Tra queste non rientrano le omissioni suggerite dal contesto (identità di parole vicine, *sauts du même au même* e accidenti simili). L'ultimo paragrafo del punto è proprio dedicato al *Convivio* ed è così formulato in *Manuale* 1975:

Per es., per il *Convivio*, dove l'esposizione si distende e articola in membri paralleli, con ripetizioni e riprese delle stesse espressioni e vocaboli, è frequentissimo, nei diversi testimoni, il *saut du même au même*; ma lacune di questo tipo non servono per la costruzione dello stemma, o valgono al massimo a conferma, quando occorrono in un gruppo ben compatto di manoscritti, che appaiono imparentati per altre ragioni.

La postilla di FAB-2182, appiccandosi al «che» relativo dell'ultima frase, completa il periodo con parole che presuppongono una certa visione del risultato finale. L'edizione del *Convivio* sarà segnata da parecchie *cruces* e punti di sospensione; l'archetipo è troppo malandato perché l'attività del filologo possa porvi integrale rimedio:

che si dimostra così dipendente da un unico manoscritto (perduto) o archetipo (e infatti, poiché alcune di queste lacune sono troppo ampie per essere riempite per congettura, il testo del *Convivio* dovrà rimanere in più punti incompleto).

Però di questo momento, che suona in effetti un po' rinunciatario rispetto alla tempra usuale della studiosa, non resta nulla in *Manuale* 1984 (p. 67), dove la parentetica che chiudeva la postilla è scomparsa del tutto e il pensiero sopravvive solo fino alla dipendenza dall'archetipo.

Il proposito di allestire una terza edizione del manuale fu perseguito dall'Ageno per un certo periodo e gli interventi migliorativi per quel volume sono oggi leggibili, almeno in parte, in un altro esemplare del Fondo bresciano (FAB-2239). Sul margine alto della copertina è apposta la nota «Copia corretta» e il testo è stato rivisto in più luoghi, dei quali darò un parziale resoconto⁵⁰.

⁵⁰ Tra le pagine del volume è conservato l'estratto della recensione di Guglielmo Gorni in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XLVII (1985), pp. 473-474, con la dedica

Lasciando da canto le solite correzioni di refusi, gli sporadici aggiornamenti stilistici (sempre verso un'asciugatura del testo, con l'eliminazione di avverbi o di incisi ora percepiti come inutili) e i rari aggiornamenti bibliografici, sarà più interessante vedere che il lavoro su Dante, e sul *Convivio* in particolare, non terminava di dare frutti anche sull'albero del manuale. A p. 65, in sede di discussione degli errori significativi e a proposito delle banalizzazioni dei copisti che possono essere smascherate grazie alla conoscenza della cultura dell'autore, *Manuale* 1984 offre un esempio proveniente da *Convivio* II IV 5 e assente in *Manuale* 1975. In quel luogo la lezione originale «Giuno, la quale dissero dea di potenza» è alterata da un copista antico, che sostituisce Giove a Giunone, traendo in inganno alcuni editori moderni. Così l'Agno giustificava la lezione poziore anche in termini di fonti:

In realtà, che Giunone fosse considerata dea di potenza risulta da Fabio Planciade Fulgenzio, mitografo della fine del V secolo, di cui Dante si valse anche in *Convivio* IV xxiv 9, xxvi 8 sgg.

Tuttavia una più attenta lettura le dimostrava poi che Dante si era probabilmente rifatto a un autore più familiare. In FAB-2239 il paragrafo viene dunque cassato e sostituito, nel margine, con questa nuova versione:

La definizione di Giunone come «dea di potenza» deriva da Virgilio, *En.* III 438-439: «Iunoni cane vota libens, *dominamque potentem* | supplicibus supera donis».

Naturalmente l'edizione del *Convivio* mostra la fonte virgiliana nella fascia di giustificazione del testo critico⁵¹.

Altre correzioni riguardano fatti teorici. A p. 130, in un paragrafo dedicato alla diffrazione, viene espunto il riferimento alla pericope 19 della *Textkritik* di Maas; cioè la frase: «Il Maas accenna a questo fenomeno quando parla del caso in cui di due varianti una “si può spiegare come errore che presuppone come lezione dell'archetipo l'altra variante”» è integralmente cassata. La soppressione si spiega, in quanto la sovrapponibilità tra i casi stemmatici del paragrafo maasiano e il fenomeno teorizzato da Contini è solo parziale e ne restano esclusi fatti di rilievo⁵².

«Consideri la recidiva un attestato di cordiale ammirazione del suo dev[otiss]imo Guglielmo Gorni», sulla quale si veda Gorni, *La filologia* (la recensione è riproposta alle pp. 29-31).

⁵¹ Dante Alighieri, *Convivio*, a cura di F. Brambilla Agno, vol. II, Firenze, Le Lettere, 1995, p. 81.

⁵² È chiaro al riguardo Montanari, *La critica del testo*, pp. 221-223, che pure segnala l'avvicinamento della casistica di Maas alla diffrazione continiana da parte di Avalor, *Principi*, 1978, pp. 58-59 (ma già nell'edizione 1972, pp. 58-59).

Anche il capitolo XIV della Parte I (*Ragioni metriche*) conserva alcuni interventi degni di memoria. Trascuro le correzioni minime e segnalo, nel margine destro di p. 143, in sede di discussione dell'anisosillabismo iacoponico, un incremento sostanzioso:

Si tenga presente però che l'anisosillabismo è un fenomeno duecentesco. I versi ipometri o ipermetri per es. dei cantari quattrocenteschi sono semplicemente versi sbagliati.

L'aggiunta è importante, specie se si ha presente la storia critica dell'anisosillabismo nella filologia nazionale, dopo che le ricerche continiane, e in particolare quelle connesse ai *Poeti del Duecento*, lo resero accettabile e persino domestico agli studi. La sua introduzione scongiurò gli indebiti tentativi di ortopedizzare organismi metrici che regolari (in senso moderno) non erano mai stati, ma è anche vero che determinò un certo lassismo, o quantomeno errori di prospettiva storica, su zone cronologiche e sociologiche della produzione poetica volgare, caratterizzate da perizia versificatoria debole, piuttosto che eredi di un regime soggetto a escursioni sillabiche poi inammissibili. Oggi, dopo la messa a fuoco di Aldo Menichetti, risulta forse un po' drastica la delimitazione temporale fissata dall'Agno (siamo comunque dentro un manuale che l'autrice aveva pensato per principianti), però la distinzione tra un fenomeno endemico, e per così dire genetico, della poesia antica e le imperfette emulazioni di modelli metrici, in età nelle quali quei modelli e le loro corrette esecuzioni erano patrimonio non rarissimo, sembra appropriata⁵³.

Della continua riflessione sul manuale, con implicazioni retrospettive su tutta la carriera, parla invece un'aggiunta dell'Agno a p. 152, ancora entro le *Ragioni metriche*. Qui si tratta dell'avanzamento dell'accento in parola sdrucchiola «per eliminare un'ipometria e ottenere la rima regolare»⁵⁴. Agli esempi già portati, che contano diversi poeti duecenteschi, la studiosa annette un caso ricavato dalle laude di Bianco da Siena: «Bianco da Siena XCVII 78 “se non per grazia dell'Iddio unico (: dico)”, endecasillabo;», con rinvio in nota alla propria edizione. Si tratta cioè dell'autore dei suoi esordi, qui recuperato per un fenomeno specifico, che può così essere attestato ben oltre la cronologia già individuata.

Certamente va registrato un intervento a p. 200, nel capitolo I della Parte II (*Storia della composizione e storia della trasmissione di un testo; Manuale 1975*, p. 168). Qui l'Agno corregge un proprio errore relativo alla classificazione delle varianti nell'ambito della filologia d'autore, cassando completamente una

⁵³ A. Menichetti, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore, 1993, pp. 153-158.

⁵⁴ Sul fenomeno: Menichetti, *Metrica italiana*, p. 516.

frase che faceva riferimento all'apparato genetico e a quello evolutivo: «Nel primo entrerebbero le varianti *instaurative*, nel secondo le varianti *sostitutive*». In effetti, come segnalava Dante Isella partendo dal saggio continiano che dava origine alla questione metodologica, le varianti instaurative sono quelle che pertengono all'«*inventio* delle vecchie arti retoriche», mentre le varianti sostitutive sono le «vere e proprie “correzioni”, cioè la rinuncia a elementi frammentariamente validi per altri organicamente validi, l'espunzione di quelli e l'inserzione di questi»⁵⁵. Andrà comunque tenuto presente che la terminologia aveva creato problemi anche ad altri filologi, come informava la stessa nota di Isella, e che su possibili equivoci metteva in guardia un decennio più tardi l'aggiornato manuale di Alfredo Stussi⁵⁶. E si potrà aggiungere che la sorveglianza dell'Agno sul proprio operato la condusse a emendarlo anche a p. 233, dove espunse l'aggettivo «genetico» riferito all'apparato allestito da Isella per il *Giorno* pariniano; quell'apparato è infatti evolutivo⁵⁷.

Un ultimo 'pentimento' dell'Agno va messo agli atti, e si trova nel capitolo III della Parte III (*Il commento ai testi*). Alle pp. 316-317 è espunto di netto l'esempio che riguarda l'errata interpretazione di *Purg.* XXX 34-36, mentre viene salvata la parte che riguarda il v. 37 e che a quel primo blocco era saldata. A p. 317 il nesso tra le due osservazioni è sostituito da un appiccico neutro: «Il v. 37 di *Purgatorio* XXX». Non saprei dire il motivo della scelta.

*

Altro si potrebbe dire, e sicuramente si dirà, su questa raccolta libraria e sull'archivio epistolare che ora le torna accanto. La valutazione generale permette sin d'ora di far convergere i dati in piena naturalezza: i libri, come le lettere, dicono che alcuni studiosi furono per Franca Agno punti di riferimento costanti; alludo in particolare a Gianfranco Contini e a Carlo Dionisotti. Tra i non coetanei, Cesare Segre ebbe un ruolo di notevolissima

⁵⁵ D. Isella, *Le varianti d'autore (critica e filologia)*, in Id., *Le carte mescolate vecchie e nuove*, a cura di S. Isella Brusamolino, Torino, Einaudi, 2009 (prima ediz. 1987), pp. 7-28: 12-13; il saggio – in origine il testo della Prolusione tenuta al Politecnico di Zurigo il 12 giugno 1978 – era uscito nell'«Archivio storico ticinese», XXV (1984), pp. 75-92, e già conteneva la correzione all'errore dell'Agno nel manuale. L'articolo di Contini era *Come lavorava l'Ariosto* (1937), in Id., *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice su testi non contemporanei. Edizione aumentata di 'Un anno di letteratura'*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 232-241.

⁵⁶ A. Stussi, *Introduzione agli studi di filologia italiana*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 182 e nota.

⁵⁷ G. Parini, *Il Giorno*, edizione critica a cura di D. Isella, 2 voll., Milano-Napoli, Ricciardi, 1969.

importanza, e non solo per i suoi scritti di argomento strettamente ecdotico: anche i saggi di taglio più strutturalistico presentano cospicue tracce d'uso, come *Semiotica, storia e cultura*, Padova, Liviana, 1977 (FAB-809). Ma, nonostante la sua produzione scientifica ne rimanesse di fatto aliena, l'Ageno frequentò con un certo interesse anche altra letteratura di analogo orientamento. Tra i suoi libri postillati si rinvengono, per esempio, Tzvetan Todorov, *Littérature et signification*, Paris, Larousse, 1967 (FAB-814), annotato soprattutto nel primo capitolo, relativo a *Les liaisons dangereuses*, e Paul Zumthor, *Langue, texte, énigme*, Paris, Éditions du Seuil, 1975 (FAB-1219), in cui a p. 166 viene segnalata un'impresione su Turolfo, ma il capitolo *Autobiographie au Moyen Age?*, specie nella parte che riguarda il *je* nella poesia medievale, è chiosato a margine con l'indicazione di generi o testi pertinenti all'analisi («Tesoretto | Fiore»; «Pastorella»; «Testi lirici»). Il rapporto con lo strutturalismo fu piuttosto dialettico, come rivelano alcune postille al capitolo introduttivo (*Dallo psicologismo allo strutturalismo*) della prima parte di László Antal, *Problemi di significato*, Milano, Silva, 1967 (FAB-852). Dove si parla dell'oggettività del linguaggio, e segnatamente dell'oggettività sociale, per attribuirne «il merito della formulazione e dell'elaborazione» a Karl Marx, l'Ageno dapprima scrive a margine un malinconico «ahimè» (p. 15). Poi, dove Antal riporta un lungo pensiero di Hjelmslev, secondo il quale «il sistema linguistico e i valori che lo costituiscono non sono fatti psicologici. Il sistema e i valori sono indipendenti dall'individuo», la filologa commenta:

Si potrebbe obiettare che il linguaggio non è un oggetto ma un «fare» (secondo certe regole) e, come qualunque «fare», non ha luogo indipendentemente dagli individui che «fanno». Si potrà ammettere l'esistenza oggettiva (in realtà la conoscenza comune) delle regole di questo «fare».

Nella pagina successiva, Antal contrappone le scienze naturali, come la medicina e la biologia, a discipline come la linguistica e la scienza generale dei segni: soltanto la prima di queste ultime è una scienza sociale. L'Ageno colloca un punto interrogativo nel margine e chiosa: «In realtà anche la scienza dei segni dovrebbe essere una scienza sociale».

Lecture che rivelano curiosità esterne agli ambiti più consueti della studiosa, ma sempre segno di un'attenzione laboriosa e concreta, forse dispiagata nella didattica: manifestazioni insomma di quell'ottimismo dello studio risoluto, della fiducia serena e tenace nella ricerca che, tanto minacciata dall'esterno, noi adesso rischiamo di perdere. Ricordare oggi la forza e il metodo della Signora Ageno è il modo migliore per fare onore a lei, e anche per fare coraggio a noi stessi.

APPENDICE

1.

20121 - Milano, 4 gennaio 1975
Via Bonaventura Cavalieri 6

Gentile Professore,

mi rivolgo a Lei (e mi scuso del disturbo che Le do) per avere un chiarimento e un aiuto in campo filologico. Grazie vivissime fin d'ora.

Nel libretto del Maas, non ho soltanto trovato inesatto il § 7 c, di cui il Canfora in «Belfagor» XXIII (1968), pp. 362-363¹, ma mi è riuscito poco comprensibile, per es., anche il § 8 c:

«Il testo di β è restituibile: 1) per mezzo dell'accordo di *due qualunque* dei testimoni A B C (D); 2) per mezzo dell'accordo di uno qualunque di questi testimoni con γ . Soltanto se A B C (D) dissentono tutti tra loro e da γ , il testo di β è dubbio».

Mi sembra che la formulazione sia accettabile soltanto se si parla di *tre* testimoni, non se ci si riferisce, come fa Maas, a più di tre. Se i testimoni sono quattro, può accadere che due abbiano una lezione, e due un'altra: in tal caso il testo di β è incerto.

Occorre che tre concordino fra loro, oppure che due concordino, ma gli altri due vadano ciascuno per conto proprio. O no? (Faccio astrazione dal caso di accordo di uno dei testimoni con γ).

Un'altra affermazione che mi è poco chiara è al § 23, 3, dove si parla dell'apparato critico. Sotto 4), il Maas dice che nell'apparato devono entrare «lezioni che concordino fra loro di più portatori di varianti, nel caso che siano rigettate a favore di quella di un altro portatore di varianti».

In una specie di manuale che sto preparando per i miei studenti di filologia italiana, ho invece scritto: «Nell'apparato entreranno *talvolta* lezioni concordanti di più portatori di varianti, rigettate a favore di quella di un altro portatore di varianti. Vi sarà documentata la lezione rifiutata, quando essa e la lezione accolta siano distribuite nei vari testimoni in maniera irregolare e tale da || (f. 1v) far pensare che una delle due sia poligenetica».

Ho esemplificato col *Cantico delle Creature*, dove, nel terzo stico, la forma *se confano* è data da due rami della tradizione, ma la considerazione che con

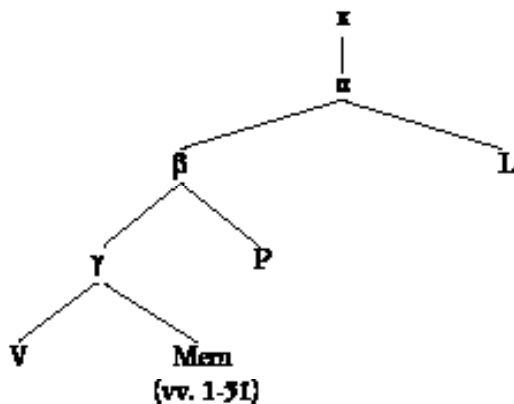
1 Pisa, Scuola Normale Superiore, Archivio Sebastiano Timpanaro, Carteggio Sebastiano Timpanaro, Franca Brambilla Ageno, 1. Lettera manoscritta.

¹ L. Canfora, *Critica textualis in caelum revocata*, «Belfagor», XXIII (1968), pp. 361-364.

se confano vien meno l'assonanza, e il criterio della *lectio difficilior* (in rapporto col contesto) consigliano di accogliere *se confane*, attestato dal solo terzo ramo. E qui, veramente, ho interpretato nel senso che nell'apparato debbono entrare, in quanto rifiutate, varianti presenti in più d'un ramo della tradizione, se si può dimostrare che sono varianti poligenetiche e se esistono buone ragioni per accoglierne un'altra che è stematicamente in minoranza.

Inoltre ho esposto il caso seguente.

La canzone del Notaio *Madonna, dir vo voglio* è attestata dai codici Vat. lat. 3793 = V; Laur. Red. 9 = L; Pal. 418 ora Banco Rari 217 della Nazionale di Firenze = P; e dai Memoriali Bolognesi = Mem (che però contengono solo i vv. 1-51). Lo stemma è senza alcun dubbio:



Il (f. 2r) Ai vv. 11 e 31 la lezione di V + P si contrappone a quella di L + Mem, cioè non vi sono ragioni stematiche che consentano una scelta meccanica. Ho osservato che, scegliendo in entrambi i casi la lezione di Mem + L, dovrò, in entrambi i casi, mettere in apparato le lezioni (giudicate banalizzazioni) di V + P.

Non so se l'enunciazione adottata in principio corrisponda agli esempî, e se i casi concreti prospettati siano (indipendentemente da quanto dice il Maas) correttamente esposti su un piano teorico.

Le sarò davvero gratissima se vorrà gentilmente segnalarmi errori grossi o piccoli che io stia commettendo, e darmi il Suo consiglio prezioso sul modo migliore di modificare la formulazione.

Un'altra domanda: è vero che «varianti adiafore» sono, come vuole l'Avalle, soltanto le lezioni fra cui non si può scegliere col criterio meccanico, cioè in base allo stemma? oppure «variante adiafora» si può usare, come mi pare che faccia il Contini, in contrapposizione con «errore evidente»?

Voglia scusarmi, e di nuovo grazie vivissime, e molti auguri per l'anno nuovo.

Franca Brambilla Ageno

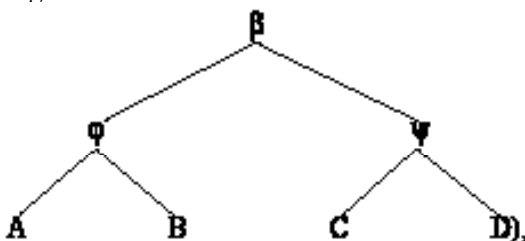
2.

Firenze, 7 gennaio 1975

Gentilissima Signora,

Lei ha perfettamente ragione in tutte le Sue obiezioni al Maas (e ciò conferma, ma io ne ero già più che¹ convinto, che in fatto di critica testuale, e di filologia in generale, Lei ha piena padronanza della materia e non ha davvero bisogno della 'consulenza' mia o di altri; Le sono grato, comunque, della Sua lettera così gentile).

Più giusta che mai è la Sua obiezione al paragrafo 8 c: è verissimo; se i testimoni sono per es. quattro, e AB hanno una lezione e CD un'altra, il testo di *beta* è incerto. Tutt'al più il Maas avrebbe potuto controreplicare che egli non prendeva in considerazione una eventualità di questo genere perché essa avrebbe presupposto o l'esistenza di ulteriori anelli intermedi perduti tra ABCD e *beta* (cioè uno stemma di questo genere:



oppure qualche 'perturbazione' della tradizione manoscritta (contaminazione, poligenesi di errori, attività congetturale dei copisti) che egli escludeva a priori. Ma sarebbe stata una controrisposta assai debole, poiché avrebbe confermato il troppo alto livello² di astrazione degli schemi maasiani e, in definitiva, la loro inutilità.

Perfettamente d'accordo anche quanto al paragr. 23, 3. La Sua formulazione è senza alcun dubbio più rigorosa e, insieme, più utile. Gli esempi da Lei citati corrispondono all'enunciazione generale e sono del tutto convincenti.

Il Canfora ha indicato soltanto alcune delle tante inesattezze o delle tante formulazioni infelici del Maas (altre ve ne sono, per es., nel paragrafo dedi-

2 Brescia, Università Cattolica del S. Cuore, Archivio Franca Brambilla Ageno (in via di sostituzione). Lettera dattiloscritta; aggiunte marginali e firma manoscritte.

¹ «più che» è aggiunto a penna nel margine superiore e inserito nel testo con segno di richiamo.

² «il troppo alto», manoscritto nel margine sinistro, sostituisce con segno di richiamo un originario «l'eccessivo».

cato alla *eliminatio codicum descriptorum*). Il Maas è stato un grande studioso di metrica greca e un geniale congetturatore; ma la sua *Textkritik* si rivela e, credo, si rivelerà sempre più debole. Paradossalmente, sotto quell'aspetto esteriore 'matematizzante' e ultra-esatto (che affascinò anche un ingegno pur così diverso come Pasquali), essa nasconde formulazioni imprecise a non finire. Sono molto contento di sapere che Lei sta preparando un manuale di critica del testo: ce n'è bisogno, anche dopo quelli (riguardanti la filologia classica) di Reynolds e Wilson, di West, di Willis, di van Groningen, e dopo quello – molto intelligente e dotto, ma troppo pieno di civetterie e di inutili esibizionismi logico-matematici – di Avalle (tuttavia una più breve esposizione di Avalle, che mi è accaduto di leggere recentemente, è assai migliore da questo punto di vista)³. Anch'io da molto tempo ho in progetto un manuale di questo genere; ma riguarderà la filologia classica, non la romanza, e del resto, come accade per i lavori troppo a lungo progettati, è probabile che finirò col non farne nulla.

Infine, anche per quel che riguarda il termine «varianti adiafore» sarei senz'altro del suo parere. Già prima di Contini, Pasquali parlava (a lezione: non ricordo se anche per iscritto) di «varianti indifferenti», intendendo appunto quelle tra cui la scelta, in base a criteri interni (*lectio difficilior*⁴, *usus scribendi*, *appropriatezza al contesto ecc.*), è pressoché impossibile. Mi pare che si possa perfino rovesciare l'uso terminologico di Avalle, e dire che il criterio meccanico (lachmanniano) serve proprio, quando è utilizzabile, per scegliere tra le varianti adiafore: giacché, laddove una lezione si impone per il suo intrinseco valore, essa va, in linea di massima, accolta nel testo *anche contro lo stemma* (può sempre trattarsi di una lezione migliore penetrata, magari, in un unico codice per collazione; oppure la contaminazione può, a dispetto dei rapporti genealogici 'verticali', aver diffuso una lezione peggiore in tutti i mss. tranne in uno)⁵.

³ Timpanaro si riferisce a L. D. Reynolds – N. G. Wilson, *Copisti e filologi. La tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, Padova, Antenore, 1969 (ediz. orig. 1968); M. L. West, *Textual criticism and editorial technique*, Stuttgart, Teubner, 1973; J. Willis, *Latin textual criticism*, Urbana, University of Illinois Press, 1972; B. A. van Groningen, *Traité d'histoire et de critique des textes grecs*, Amsterdam, Noord-Hollandsche Uitgevers Maatschappij, 1963. Quanto ad Avalle, più che all'*Introduzione alla critica del testo*, Torino, Giappichelli, 1970, credo che l'allusione sia ai *Principi di critica testuale*, Padova, Antenore, 1972; la «breve esposizione» dovrebbe invece essere *La critica testuale*, nei *GRLMA* (si veda sopra p. 98).

⁴ Nel doc. «difficilior».

⁵ Nel margine sinistro di questo periodo è aggiunto a penna: «(anche in una tradizione che, nell'insieme, si presenta come non contaminata, non possiamo mai essere sicuri che occasionalmente non vi sia stata contaminazione: anzi quasi sempre c'è stata)».

Grazie ancora, i più vivi auguri per il 1975 e i più distinti e cordiali saluti

dal Suo Sebastiano Timpanaro

3.

Firenze, 22.XI.1975
Via Ricasoli 31

Gentilissima Signora,

ai molti debiti di gratitudine che già avevo verso di Lei (non ho dimenticato il Suo gentile e lusinghiero invito ad assumere un incarico a Parma, invito che non potei accettare per le ragioni che allora Le esposi ma che ricordo sempre con animo grato) si aggiunge ora l'invio del Suo libro su *L'edizione critica dei testi volgari*, che ho letto col più vivo interesse e che mi sembra eccellente sotto ogni aspetto. Eccellente per il rigore dei principii teorici e metodologici (tale da superare anche il Maas), per la chiarezza cristallina dell'esposizione (che non sempre si trova in pur insigni maestri), per la scelta degli esempi (qui io non sono giudice attendibile, poiché purtroppo non m'intendo di italiano antico e, meno ancora, di lingue romanze; ma, per quel poco che posso capire, anche qui il Suo libro è ricco e innovatore).

Se un giorno mi deciderò a scrivere un manuale di critica testuale greco-latina, il Suo libro sarà uno dei miei modelli, e non mancherò di citarlo.

Un problema sul quale io mi discosterei ancor più dal Maas è quello dell'*eliminatio codicum descriptorum*. Ma qui il discorso sarebbe un po' lungo: mi riprometto di pubblicare tra non molto una noterella su questo argomento. Ciò non toglie che anche su questo problema la Sua trattazione sia limpida e acuta, e ottimamente scelti gli esempi.

Devo ringraziarla anche personalmente per avere citato vari miei modesti lavori. Oltre a moltissimi Suoi contributi originali, il libro contiene una scelta accurata e ben dosata di citazioni di contributi altrui. Mi sia consentita un'unica osservazione, non so quanto fondata. Credo che i lavori di Quaglio avrebbero meritato più frequenti menzioni. Quaglio è da lei citato un paio di volte, e solo per esprimere da lui un netto dissenso. Ammetto che, in quei casi, il dissenso sia giustificato. Ma – per quel poco che posso giudicare – Quaglio ha pur scritto, accanto a lavori discutibili, altri che sono da

annoverare tra i migliori contributi al testo del Boccaccio (e della tradizione ms. di Dante, e del Machiavelli). Alcuni di essi mi sono sembrati metodologicamente istruttivi anche per i filologi classici.

Grazie ancora, gentile Signora, e i più distinti e cordiali saluti dal

Suo Sebastiano Timpanaro